

**WUDZ**

Collana Selvatica/2



*Selvatica è una collana di narrativa. Sono romanzi di voci italiane e internazionali che condividono una visione: sono autrici e autori selvaggi, guardano sempre al futuro, parlano di grandi temi. Scuotono le coscienze dei lettori. Corrono nella foresta di Wudz come streghe. E hanno un sogno: vogliono un mondo nuovo.*

Naomi Booth  
**BRUCIARE**

*Traduzione di Lucia Coco*



**TW** uso di sostanze stupefacenti, alcol, linguaggio esplicito,  
linguaggio razzista, violenza, ansia, malattie, sangue

Fotografia dell'autrice © Bec Hudson Smith

© Naomi Booth 2017, 2022

Finito di stampare nel marzo 2025  
presso Galli Thierry stampa, Milano

© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2025  
Titolo originale: *Sealed*

**Bruciare**



*Per Dulcie e Laura*





Le tue mani mi hanno formato,  
m'hanno fatto tutto quanto, eppure mi distruggi!

Ricordati che mi hai plasmato come argilla,  
e tu mi fai ritornare in polvere!



Non mi hai colato forse come il latte  
e fatto rapprendere come il formaggio?



Tu mi hai rivestito di pelle e di carne,  
e mi hai intessuto d'ossa e di nervi.

Giobbe 10, 8-11





Siamo venuti qui per ricominciare. Siamo venuti qui per l'aria pulita e per un nuovo inizio. Nessuno ci ha detto: attenti ai nuovi inizi. Nessuno ci ha detto: Dio solo sa cosa sta per cominciare.

Pete ha trovato la casa online. Mountain View. Avevamo visto solo alcune foto, ma sembrava così bella – una casa intera, di quelle che in città si possono solo sognare, con pavimenti in legno spazzolato, una cucina luminosa e smaltata, una veranda con vista sulla valle – che abbiamo corso il rischio, versando la caparra a scatola chiusa. Il viaggio in auto è stato più lungo del previsto e, quando siamo arrivati, il furgone del trasloco era già parcheggiato nel vialetto. Il sole stava tramontando, ma c'era ancora abbastanza luce, quanta bastava per vedere. Restai seduta in macchina per un po', mentre Pete aiutava gli operai con il trasloco. La facciata della casa era bella in modo inverosimile, come quella di un libro illustrato o di un dépliant: uno chalet bianco, orlato di piante tropicali dalle foglie scure. Dietro la casa potevo vedere il profilo delle montagne in lontananza, ingrigite dal crepuscolo e, più vicino, le luci che brillavano nel fondovalle. Non avevamo mai chiesto per-



ché la casa si fosse improvvisamente liberata o perché l'affitto fosse così basso. È meglio non impiccarsi, aveva detto Pete, è meglio non preoccuparsi. Non sarà niente, diceva: un licenziamento, un divorzio, una morte pulita e all'antica.

Quando scendo dall'auto, gli operai hanno già iniziato a portare dentro le nostre scatole. Pete ha acceso le luci all'interno e io mi attardo davanti al portico. Le piante hanno un aspetto strano: era da un po' che non vedevo qualcosa di così rigoglioso. Tocco le foglie per verificare che siano vere e sono cerose e fredde come materia sintetica, ma si strappano quando ci affondo l'unghia. I fiori sono tantissimi, frondosi e leggermente osceni. Sento la voce di mia madre nella testa, che li nomina per me: gardenia, ibisco, edera. Il loro profumo mi segue, dolce e morboso nell'aria fresca della sera.



Quando entro in casa Pete mi prende per mano, mi trascina in salotto e indica una grande scatola. «Ecco» dice «puoi sederti su questa finché non tiriamo fuori le sedie».



«Sono stata seduta tutto il giorno» replico «voglio dare un'occhiata in giro».

«Non mentre c'è tutto questo trambusto» dice lui «non voglio che qualcuno urti il nostro pancione». Si china e mi bacia il ventre gonfio.

Gli addetti al trasloco non parlano mentre lavorano. Sudano molto e portano tutto in casa il più velocemente possibile. Li aspetta un altro lungo viaggio per tornare in città. Li guardo lavorare, fantasticando su cosa faranno l'indomani. La domenica in città. Forse il più giovane poltrirà fino a tardi, incontrerà gli amici per un brunch da qualche parte vicino al porto. Bloody Mary e tuorli gialli che colano. Forse andrà a vedere un film in uno dei vecchi cinema del centro, con poltrone di vel-



luto polverose e topi che si aggirano nel buio. Forse dormirà tutto il giorno e poi si farà una birra in un bar vicino al mercato. Sono cose che facevamo anche noi. Rivolgo la mia attenzione all'altro uomo, il più anziano dei due; ha il passo pesante, è brizzolato sul muso come un vecchio cane. C'è qualcosa che attira la mia attenzione verso i suoi occhi, qualcosa agli angoli esterni. La pelle delle sue palpebre è insolitamente pronunciata, formando una piega esagerata. E la pelle si accartocchia ai bordi esterni delle orbite. Cioè, si raggrinzisce *davvero*, formando profonde increspature ogni volta che solleva qualcosa di pesante e fa una smorfia. Tampono i polpastrelli delle dita contro il bordo della mia orbita: la pelle è morbida e leggermente gonfia. È difficile immaginare una pelle *normale* che si screpola in quel modo, che si allenta e si allontana dal viso come la sua. I suoi occhi sono troppo incappucciati per essere sani? Vorrei dire qualcosa, chiedergli se ha fatto una visita di controllo, ma so che Pete si arrabbierebbe se lo facessi. Dovrei lasciarmi tutto ciò alle spalle. Penso troppo, dice Pete, e questo è il mio problema principale, perché quando penso troppo a qualcosa i miei pensieri finiscono per distorcerla. Pensare come faccio io, preoccupandomi in continuazione, dice Pete, è come ripetere la stessa parola all'infinito per cercare di impararla, finché la parola non diventa solo un suono: e allora il suono diventa una specie di anatema, uno strano rumore che evoca qualcosa di oscuramente diverso.

Rimango seduta sulla scatola e guardo le mie cose e quelle di Pete che vengono rimontate l'una accanto all'altra: il mio divano letto accanto ai suoi scaffali, il vecchio tavolo da pranzo di mia madre circondato dalle sedie da campeggio che ci ha regalato il padre di Pete. Credo che questo sia il modo in cui

si cerca di costruire una vita insieme: pezzi di scarto e vecchi oggetti di famiglia costretti ad alleanze scomode; un pasticcio. E continuo a essere attratta dagli occhi di quell'uomo, da quei loro angoli irregolari.

Quando tutto è stato scaricato, non riesco a trattenermi e sussurro a Pete: «Penso ci sia qualcosa di strano negli occhi di quel tizio. Penso ci sia qualcosa... vedi la sua pelle... ai bordi?».

Pete guarda l'uomo. Si sta asciugando la fronte su una coperta in cui è stato appena avvolto uno specchio. Sorride quando nota che lo stiamo fissando. «Ci siamo» dice «abbiamo quasi finito. Vi siete scelti proprio un bel posto».

«Cazzo, Alice» mi sibila Pete. «Nuovi inizi, no?».

Si avvicina al tizio. «Ottimo lavoro» dice stringendo la mano dell'uomo e poi rifilandogli un colpetto sulle spalle. «Buon rientro».

«Davvero un bel posto» osserva l'uomo, in piedi sulla soglia della porta, facendo un cenno con la testa all'indietro per indicare il giardino e le montagne al di là, ormai scomparse nel buio. «Avete fatto bene ad andarsene. Ho dei figli anche io, e dei nipoti. Tre. Non vorrai mica che crescano in quel modo, vero? Lo smog e chissà cos'altro. Quanto ti manca?». Mi guarda.

«Quattro settimane» rispondo mentre osservo il mio pancione. La sua grandezza sembra ancora irreali. Fino al sesto mese si notava a malapena.

«Sì, è meglio stare alla larga dalla città» dice.

Pete lo accompagna lungo il sentiero e fa un cenno di saluto verso il furgone. Quando rientra, si aggira per la casa, tenendo il cellulare in aria negli angoli del soggiorno. «Non c'è connessione» osserva. «A te prende, piccola?».

Ho smesso di tenere il telefono vicino a me. Vado in borsa e

lo accendo. Appare l'icona della ricezione e poi una croce rossa. «Niente» dico e lo spengo di nuovo.

«Be', sarai contenta» dice. «Niente radiazioni».

«Sì» rispondo io.

«E nessuna notizia su cui fissarti».

«Proprio così» confermo.

«E nessuna possibilità di postare online».

«Uh uh» dico io.

Dopo aver trovato la vecchia biancheria di mia madre e aver preparato il letto che ci hanno regalato i suoi genitori, Pete propone di concludere la serata. «Siamo stanchi» dice «cominciamo con gli scatoloni domattina». Le nostre tazze sono ancora imballate, così beviamo dal rubinetto della cucina, raccogliendo l'acqua con le mani e con le nostre bocche. Il sapore è diverso: più ricco di quello della città, con una punta di ferro. «Cristo» esclamano «Pete, e se non fosse filtrata?».

«Certo che è filtrata» dice. «Non siamo nel Medioevo qui. C'è una pompa, sono sicuro che hanno parlato di una pompa. Domattina controllerò tutto».

«Possiamo uscire in veranda?» chiedo. «Ho bisogno di un po' d'aria».

«Certo».

Sul retro della casa c'è una vista nitida sulla valle verso le montagne. È buio ora, quasi mezzanotte, anche se l'oscurità è stranamente luminosa. Riesco ancora a distinguere i fiori del giardino: i verdi delle foglie sono rifusi in tonalità di blu. Ci sono fiori di jacaranda e di oleandro che brillano ai margini più remoti delle bordure e gli alberi di jarrah frusciano dove il fogliame sprofonda fuori dalla vista, scomparendo lungo il bordo ripido della valle.



«È così rigoglioso qui fuori» osservo. «Perché è ancora tutto così... luminoso?».

«Sono le stelle!» esclama Pete. Sembra entusiasta e mi bacia sulla fronte. «Povera piccina» dice. «Dovrai imparare a conoscere il bosco. Sei stata troppo a lungo in città».

# I

Il giorno dopo andiamo per la prima volta a Lakoomba. Passiamo la maggior parte della mattinata a disfare gli scatoloni, sorprendendoci delle nostre stesse cose. Le vecchie stoviglie di mia madre, la vecchia cassetta degli attrezzi del padre di Pete, gli asciugamani macchiati, i tappeti logori e le tovaglie sfilacciate donate dai parenti di Pete. È come disfare le valigie della vita di un estraneo. Persino i miei vestiti mi sembrano irriconoscibili. Alla fine ci viene troppa fame per continuare. Fa molto caldo; la pelle di Pete è madida di sudore. Ha un odore caldo e acido, come se stesse fermentando. «Prendiamo una birra» dice. Ho paura di pensare al mio aspetto: sono in salopette e i miei capelli sono elettrizzati da qualcosa qui fuori, la mia frangia è gonfia per via dell'elettricità statica. Mi guardo allo specchio; poi mi ricordo dove siamo e non mi preoccupo del rossetto.

La strada principale di Lakoomba è deserta. Edifici bassi e bianchi su entrambi i lati, illuminati dal sole, e nessuno sui marciapiedi. A metà della via principale le facciate dei negozi si fanno più suggestive: rialzate e squadrate, color crema e marrone, con le serrande dipinte. Sembra il West america-

no, dopo che era finito tutto l'oro. Ci sono alcuni camion parcheggiati: verniciatura sbiadita, ruggine intorno alle borchie delle ruote. Uno di quelli che incrociamo è corrosivo in alcuni punti, con la vernice azzurra scrostata e la lamiera che si solleva facendo brillare il rame. Potrebbe essere parcheggiato qui da un secolo.

Forse siamo arrivati nel momento sbagliato della giornata. Forse la gente del posto sa che deve evitare il caldo di metà pomeriggio e che la città si animerà più tardi. O forse qui sono religiosi e la domenica non apre nulla. Passiamo davanti a una serie di negozi chiusi e alberghi deserti, poi ci avviciniamo a un bar chiamato O'Malley's e all'interno si sente un brusio di umani. Pete si copre gli occhi e scruta l'interno attraverso una piccola finestra. «È affollatissimo!» dice. Pete è già praticamente oltre la porta. Lo seguo, ma ci vuole un po' perché i miei occhi si adattino, così esito sulla soglia. Sbatto le palpebre un paio di volte e vedo che Pete è già arrivato al bancone prima di me. Ci sono molti uomini raggruppati intorno a piccoli tavoli rotondi. Il locale è angusto. Vedo un tizio dare una gomitata a un altro e indicare verso di me. Il suo amico ride e poi allarga gli occhi, fissando la mia pancia. Si scrolla la birra di dosso e si lecca le labbra inaridite.

«Forza tesoro» mi chiama Pete dal bancone. Tesoro? Non mi ha mai chiamato così prima d'ora.

«Prendo una pinta del vostro migliore grog» ordina Pete al barista. «E un boccale di birra per la signora».

«Non voglio una birra» replico a bassa voce. «Portami una limonata protetta».

«Non fare la femminuccia» dice a voce alta. E poi, più delicatamente: «Sto scherzando. Prendi la birra, me la bevo io.

Questo posto non ha l'aria di avere limonate protette». Mi fa l'occhiolino. Si sta dando da fare e non credo che qualcuno apprezzerà la performance.

«Ricordati che devi guidare, Pete» dico.

«Potresti provare a scioglierti un po', piccola?» mi chiede. «Giusto un pochino?». E mi dà un bacio sulla guancia.

Mi guardo intorno. Non c'è una sola donna qui dentro. Ci sono solo uomini bianchi che sfogliano documenti, fissano il grande schermo al plasma ancorato alla parete o mi fissano dritto negli occhi. Non c'è posto in nessuno dei tavoli, quindi cerco di appollaiarmi su uno sgabello. Non è per nulla un movimento elegante, ora che sono così grande. Un tizio, con i capelli rossi appiattiti sulla testa dal sudore, continua a fissarmi per tutto il tempo mentre mi arrampico.

Pete mi porge il boccale. Suppongo di dover far finta di sorvegliarlo. Lo appoggio sul bancone. Pete sorride come un idiota, si gira di qua e di là, annuisce a questi sconosciuti ubriachi. Pete è sempre stato bravo a farsi degli amici. È un tipo affabile, si potrebbe dire. Suona la chitarra, gli piace bere e fumare, chiacchiera con chiunque. Dice che sto nel mio guscio, che negli ultimi anni sono diventata ancora più introversa. Credo sia vero. Non cerco più di fare amicizia. In effetti, la maggior parte dei miei amici mi sembrano incidenti che avrei dovuto evitare: ne comparivano di nuovi dopo le notti di sbronza, come quei lividi che non hai idea di come ti siano venuti. Li ispezioni la mattina dopo, cercando di ricordare qualcosa che è meglio dimenticare, e poi spero che svaniscano in fretta.

«Buongiorno» dice Pete all'uomo che è chino su un giornale accanto a lui al bar. «Sei di qui? Noi siamo nuovi. Siamo arrivati ieri sera». In città, Pete era abituato a conquistare la gente

con la sua schiettezza, ma l'uomo non alza nemmeno lo sguardo e sembra che qui le regole siano diverse.

Quando l'uomo risponde, guarda oltre Pete e dritto nei miei occhi. «Ah sì?» chiede. «Non siete dei selvaggi, vero?».

Pete ride, l'uomo no. «No! Ci siamo sistemati in un posto nella periferia del paese. Per cambiare aria, tutto qui» dice Pete. «Veniamo dalla città. Era meglio andarsene con un bambino in arrivo». Punta il pollice nella mia direzione.

«Ah sì?» ripete l'uomo. Parla lentamente. La sua pelle è sgualcita intorno agli occhi – una sgualcatura normale, direi – e si allunga sottile, marrone castagna, sulle ossa degli zigomi. «Pensavate di poter scappare da tutto, eh? Avreste fatto meglio a lasciar perdere. Aborigeni. Ce ne sono a mucchi da queste parti. Il servizio sanitario non ce la fa, i servizi sociali neppure». L'uomo prende il suo bicchiere, beve e fa un brindisi nella mia direzione. «E pensavate di venire a mettere a dura prova i pochi medici che abbiamo con quel marmocchio, vero? Io ne ho quattro» spiega l'uomo. «Non li rifarei, però... Piccoli sporchi bastardi. Il più giovane, quando lo lasci da solo, mangia merda. Non sto scherzando. L'ho trovato a faccia in giù nel pannolino di suo fratello, ti rendi conto? Non ho mai pace. Nessuno ti avverte di queste cose. Piccoli bastardi, tutti quanti». Si scola la birra e appoggia il bicchiere sul bancone. «Secondo me, con tutto quello che sta accadendo, è dannatamente da stupidi averne adesso» rimarca.

«Be'» dice Pete, sorridendo ancora dolcemente. «Non credo te l'abbia chiesto nessuno». Si volta verso di me. «Maledetto zotico» esclama, a voce abbastanza alta perché l'uomo possa sentirlo. «Ignoralo».

«Zitto» dico a Pete. «Siamo degli zotici anche noi, lo sai». Ab-

biamo già avuto questa discussione, centinaia di volte. Siamo cresciuti a St Paul, un grande complesso di case popolari in città. Solo perché siamo scappati, non significa che non siamo anche noi spazzatura.

«No, piccola» dice Pete. «Non siamo come questo stronzo».

L'uomo sbatte il bicchiere vuoto sul bancone e spinge Pete al suo passaggio. «È un posto piccolo, questo» afferma, trascinando la spalla contro la schiena di Pete. «Non come la tua città. Ci vediamo».

Pete cerca di sdrammatizzare. Fa qualche battuta sulle piccole comunità di montagna. Dice che i quattro figli del tizio sono probabilmente delle mezze pecore. Dopo un po' inizia una conversazione con i due tizi dall'altra parte del bancone. Parlano un po' di calcio e poi di birra artigianale. Uno di loro sta facendo la birra nella sua stanza degli ospiti. Pete dice che suona la chitarra, parlano a lungo di software di registrazione e alla fine invitano Pete a casa loro. Uno dei due scarabocchia un indirizzo su un pezzo di carta.

«Ci vediamo» dice Pete. «Devo pisciare». Mi bacia la fronte mentre si dirige verso i bagni. «Vedi» sussurra «non sono tutti cattivi».

Quando Pete se ne va, uno degli uomini si china verso di me.

Si chiama Paulie. È giovane e ha un viso affilato. I suoi capelli sono del colore della pelliccia di coniglio, raccolti dietro le orecchie. I suoi polpastrelli sono ingialliti dalla nicotina e alcuni denti sono caramellati dall'alcol e da Dio sa cos'altro. Ha lo stesso aspetto di alcuni amici di Pete a St Paul, ragazzi afflitti da una noia maligna. La furbizia si trasforma in dispetto. Ha un ghigno sul viso e quando parla so che cercherà



di provocarmi: «Allora, cara» dice. «E tuo padre? Da dove viene? Siete dei wogs,<sup>1</sup> non è vero?».

Fisso entrambi dritto negli occhi. «È un greco di seconda generazione» rispondo. «C'è qualche problema? C'è qualcosa che vuoi dirmi?».

«Nessun problema, tesoro, calmati» replica Paulie. «Sono solo curioso. Abbiamo un bel caratterino qui». Il suo amico mormora qualcosa ed entrambi ridono.

Quando torna, Pete è pateticamente amichevole con loro. Non vede l'ora di registrare qualche brano insieme, non vede l'ora di assaggiare la loro birra tossica fatta in casa, non vede l'ora di vedere le loro maledette case scadenti.

«Dobbiamo andare» dico.

«Va bene, amore» dice. «*Ormoni*» mima lui con la bocca e loro ridacchiano. «Ci vediamo dopo».

Quando usciamo in strada c'è qualche altra persona in giro, ma è ancora tutto tranquillo. Il bagliore è forte, anche se le ombre si stanno allungando. Osservo una coppia di anziani dall'altra parte della strada: le loro ombre si allontanano dai corpi, distese sul marciapiede. Mi sento la testa vuota e vedo tutti quei piccoli corpi fluttuanti nei miei occhi danzare, come il rumore statico in un vecchio televisore.

«Ho davvero bisogno di bere qualcosa» osservo. «Sono disidratata». Troviamo un negozio di alimentari aperto, in fondo alla strada, all'angolo. Mi siedo fuori all'ombra con un cartone

1 Il termine *wog* è un insulto etnico in inglese australiano, spesso rivolto a persone di origine mediterranea. [Tutte le note sono a cura della traduttrice].

